



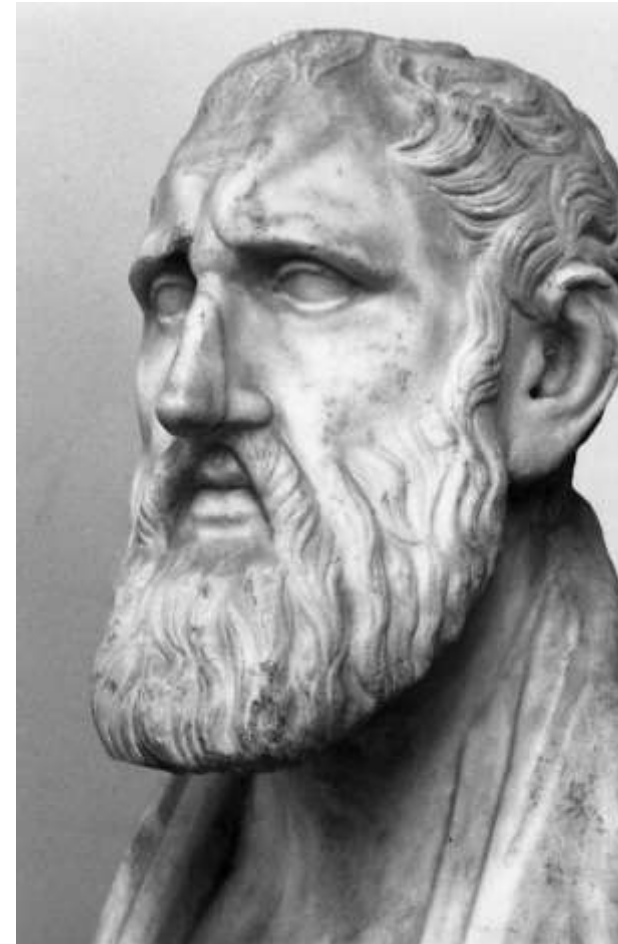
Seneca

Lo stoicismo a Roma

- La filosofia stoica trova a Roma un terreno molto fertile in quanto a differenza dell'Epicureismo risultava pienamente compatibile, soprattutto nei suoi sviluppi a partire dal II sec. a. C., con l'ideale romano dell'impegno pubblico e politico del vir bonus e con il valore della libertà vissuta con profondo senso del *decus* personale e abnegazione di fronte ai propri doveri nei confronti della Res publica.

L'antica stoà

Lo stoicismo, corrente filosofica chiamata dal luogo dove si riunivano i discepoli, la στοὰ ποικίλη (pecile), cioè il portico dipinto dell'Agorà di Atene, fu fondato dal cipriota Zenone di Cizio (335– 263 a.C.), a cui succedettero a guida della scuola Cleante (330 ca.– 232 a.C.) e Crisippo di Soli (280 ca- 205 a.C.). E' questa la prima fase del pensiero stoico, in cui si elabora una logica volta a stabilire i criteri di verità delle proposizioni, ma anche una fisica incentrata sull'idea di un λόγος o πνεῦμα vivificante - di cui partecipa anche l'uomo - che costituisce l'anima del mondo e la sua legge interna; essa è segnata da uno sviluppo concluso da una deflagrazione che riporterà il ciclo al principio. Il sapiente, che conosce la provvidenza divina immanente al mondo stesso è colui che vive secondo natura, cioè secondo il λόγος, essendo consapevole del proprio ruolo da compiere (etica del dovere) e pratica l'ideale dell'ἀπάθεια, l'impassibilità di fronte alle sventure e ai piaceri, teso a mantenere inalterato l'equilibrio interiore di fronte a qualsiasi male, fiero della propria libertà e pronto al suicidio qualora non sia più possibile vivere degnamente.



La media stoà

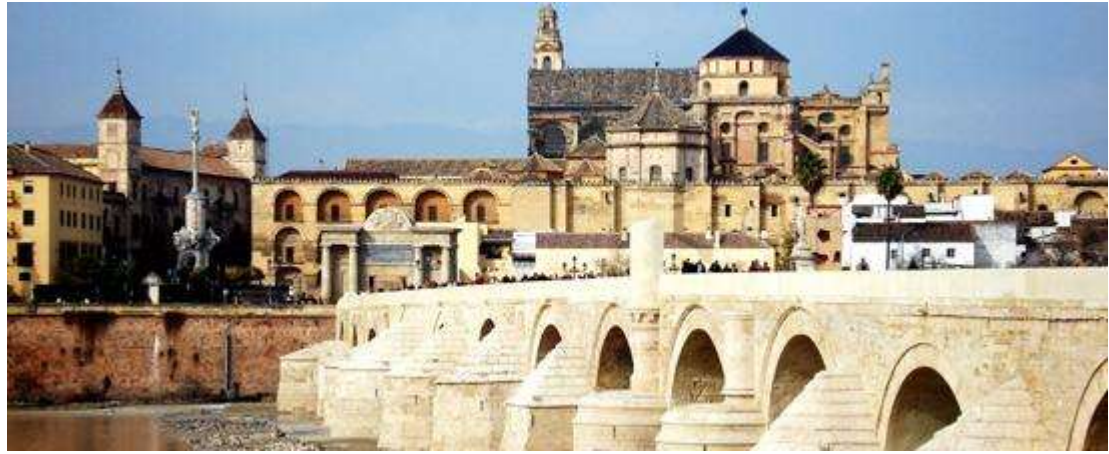
Con Panezio di Rodi (185 ca– 109 a.C.) e Posidonio di Apamea, che fu anche grande scienziato e storico (135 ca. -50 a.C.), lo Stoicismo assume un profilo più eclettico, influenzato da Platone e Aristotele, e meno intransigente, svincolandosi dal rigido determinismo fisico ed accettando l'idea dell'immortalità dell'anima, mentre sul piano etico si concepisce anche una via media di virtù, adattata alle consuetudini sociali del proprio ambiente di vita e moderatamente incline ai piaceri. Entrambi furono a Roma, legandosi rispettivamente al circolo degli Scipioni e a Pompeo, e proposero una forma di stoicismo compatibile con la tradizione politica romana e con l'impegno pubblico.

Stoici romani

La diffusione dello stoicismo a Roma interessò soprattutto le classi dominanti. Se Cicerone, pur mostrando un atteggiamento molto aperto, mantenne una posizione eclettica, Marco Porcio Catone minore, detto l'Uticense, rappresenta il simbolo di un'adesione piena alle dottrine stoiche, fino alla scelta del suicidio di fronte all'arrivo del tiranno (Cesare).

In età imperiale lo stoicismo, con il suo forte richiamo al distacco del sapiente dal mondo circostante, diventa sovente espressione della resistenza culturale ed etica dell'aristocrazia senatoriale alla condizione di sudditanza e perdita di libertà a cui il principato li costringeva. Non a caso molti fra i letterati di opposizione mostrano un'adesione parziale o totale a questa corrente filosofica, da Persio a Lucano a Seneca. Come ha scritto Alfonso Traina «Opposta alla *dignitas*, la *libertas* aveva tramato tutta la storia della *res publica*; risolto il *certamen dignitatis* a favore di un uomo solo, la *libertas*, opposta al *principatus*, non ha che due vie: suicidarsi con Catone o interiorizzarsi.»

Seneca: la formazione



Lucio Anneo Seneca nasce fra il 4 a. C e l'1 d.C. a Cordova, figlio del retore Anneo Seneca (Seneca il Vecchio), ricco cittadino romano di rango equestre autore di *Controversiae* e *Suasoriae* che ci sono pervenute, e di Elvia, donna anch'essa di famiglia facoltosa. Il suo fratello maggiore Novato aveva assunto il nome del suo maestro Gallione e farà un'importante carriera che culminerà con il proconsolato in Acaia con sede a Corinto (51), dove si troverà a dover giudicare San Paolo, che rimandò in libertà. L'altro fratello Anneo Mela era il padre del poeta Lucano.

Ancora molto giovane viene portato a Roma dalla zia materna, dove intraprende gli studi di grammatica e di filosofia, prima con il pitagorico e platonico Sozione, poi con lo stoico Attalo di Pergamo, poi con Papirio Fabiano, entrambi allievi del filosofo eclettico Quinto Sestio.

Segue quindi in Egitto la zia, che era moglie del prefetto Gaio Galerio, e vi scrive una monografia su *Geografia e Religione dell'Egitto*, fino al 31, quando ritornò in Italia sfuggendo ad un naufragio assieme alla zia, che riuscì a riportare a terra il corpo del marito morto in viaggio.

Dal successo all'esilio

Grazie all'appoggio della zia Seneca diviene questore e grazie a questo è ammesso in senato, acquistando onore e ricchezza come oratore ma negli anni di Caligola (37-41) rischia di essere condannato a morte dall'imperatore a causa della sua fama. In questo periodo scrive la *Consolatio* a Marcia.

Nel 41, dopo la morte di Caligola, viene condannato all'esilio in Corsica da Claudio, a causa di un suo presunto legame con la moglie di Marco Vinicio, Giulia Livilla,, che aspirava alla mano di Claudio. Poco prima della partenza muore il figlio e probabilmente anche la moglie. Immediatamente prima e durante l'esilio scrive il *De ira*, quindi le *Consolationes* a Polibio (che contiene la richiesta all'imperatore, presentata tramite ad un liberto, di ritornare in patria) e alla madre Elvia.

Maestro di Nerone

Nel 49 viene richiamato su sollecitazione di Agrippina minore, nuova moglie di Claudio, come precettore in oratoria del figlio dodicenne Domizio Enobarbo, il futuro Nerone. Nel 54 Claudio muore e il giovane imperatore si trova sotto l'influsso del prefetto Afranio Burro e dello stesso Seneca, che mirò a fare di lui un sovrano illuminato sul modello stoico, opponendosi alle ambizioni della madre. In questo periodo si colloca la composizione del *De brevitae vitae*, del *De constantia sapientis*, del *De clementia* e dell'*Apolokyntosis*, beffarda satira sulla morte di Claudio (benché fosse stato lo stesso Seneca a scrivere il discorso funebre pronunciato da Nerone). Il ripudio di Ottavia da parte di Nerone, a fronte del legame con la liberta Atte, provocarono una rottura fra Nerone e la madre, a seguito della quale Britannico, figlio naturale di Claudio, venne ucciso da Nerone stesso, senza suscitare troppo clamore. Seneca in seguito scrisse il *De clementia* (55-56), in cui si elogia Nerone come *optimus princeps*.

Le accuse di Suillio

Nel 58 Seneca riesce a fare condannare all'esilio, sia pure in modo non limpido, Gaio Valerio Suillio, ex protetto di Claudio, il quale a sua volta aveva accusato pubblicamente Seneca di adulterio (sarebbe stato amante anche di Agrippina) e di guadagni illeciti. Il potere acquisito con Nerone e la ricchezza accumulata, in modo non sempre trasparente suscitarono accuse pesanti di incoerenza nei confronti del filosofo, testimoniate dagli storici antichi ma anche nello stesso *De vita beata* di Seneca.

Discusso è anche il ruolo di Seneca nell'uccisione di Agrippina (59), alla quale, secondo Tacito, fu favorevole dopo essere stato informato del fallimento di un attentato progettato da Nerone contro la madre. Probabilmente aiutò anche a comporre il discorso di discolpa di Nerone di fronte al senato.

Le accuse di Suillio contro Seneca (Tacito, *Annales*)

In seguito, un uomo, passato attraverso avventurose vicende e oggetto di meritate avversioni di molti, subì, non senza ombre sgradevoli per Seneca, una condanna. Si trattava di Publio Suillio, assai temuto e venale sotto l'imperatore Claudio e, mutati i tempi, decaduto ma non quanto i suoi nemici desideravano. Quanto a lui, preferiva apparire colpevole piuttosto che abbassarsi a pregare. Si riteneva che, per colpirlo, fosse stato riesumato un vecchio senatoconsulto e la pena prevista dalla legge Cincia contro quanti patrocinavano cause dietro compenso. Suillio, sprezzante di natura, non risparmiava proteste e invettive, sentendosi libero per l'età assai avanzata, e attaccava personalmente Seneca, quale nemico giurato degli amici di Claudio, sotto il quale aveva subito un esilio assolutamente giusto. Diceva ancora che, dedito a studi appartati, fra la compagnia di giovani inesperti, nutriva livore per chi praticava, in difesa dei cittadini, un'eloquenza piena di vita e non artificiosa. A suo dire, lui di Germanico era stato questore e invece Seneca solo un adultero in casa sua. Era allora colpa peggiore ricevere un premio per un'attività onesta, premio offertogli spontaneamente da un suo difeso, o profanare il letto delle donne dei principi? Con quale dottrina, con quali insegnamenti filosofici aveva Seneca potuto accumulare, in quattro anni di favore del principe, trecento milioni di sesterzi? A Roma faceva cadere nella sua rete i testamenti dei vecchi senza eredi e dissanguava l'Italia e le province praticando l'usura senza alcun limite; lui, invece, possedeva una ricchezza modesta e sudata.

Un ritratto molto ostile nella storia romana di Dione Cassio

Seneca fu accusato, fra le varie cose, anche di avere avuto rapporti carnali con Agrippina; non gli era bastato di commettere adulterio con Giulia, né era diventato più prudente per l'esilio, ma si legò anche ad Agrippina, benché fosse una simile donna e avesse un simile figlio. Né in questo soltanto, ma in molte altre cose, egli sembrava operare tutto al contrario di quello che insegnava come filosofo.

Infatti mentre egli riprovava la tirannide, era precettore del tiranno; mentre inveiva contra coloro che si attaccavano ai principi, egli non si allontanava da palazzo. E mentre rimproverava di continuo gli adulatori, egli stesso blandiva Messalina e i liberti di Claudio coll'adulazione a tal punto che aveva inviato dall'isola un libro pieno delle loro lodi, che poi, spinto da vergogna, aveva cancellato. Pur rimproverando i ricchi, aveva ricchezze che arrivavano a tre milioni di sesterzi, e lui che condannava il lusso degli altri, aveva cinquecento tripodi di legno di cedro coi piedi d'avorio, tutti perfettamente simili, e con questi dava banchetti.

Il distacco da Nerone e la morte

Dopo la morte di Afranio Burro (62), sostituito da Tigellino, Seneca lascia l'incarico di consigliere di Nerone dopo aver proposto invano all'imperatore di restituirgli i beni ricevuti. Negli anni seguenti si dedica intensamente alla composizione di opere filosofiche, come il *De providentia* e le *Lettere a Lucilio*, ma anche i sette libri delle *Quaestiones naturales*. Nel 65 a seguito della delazione di uno dei membri, è accusato di essere a parte della congiura dei Pisoni contro Nerone e gli viene ordinato di darsi la morte; anche la moglie tenta il suicidio (per Tacito contro la volontà di Seneca, secondo Dione Cassio suo invito), ma viene fermata per ordine di Nerone.

10 Dialogi in 12 libri:

- *Tre consolationes*
- *Consolatio ad Marciam* (ca 40): rivolta alla figlia dello storico Cremuzio Cordo, vittima di Seiano sotto Tiberio, che aveva perso un figlio.
- *Consolatio ad Helviam Matrem*: rivolta alla madre nel periodo del suo esilio.
- *Consolatio ad Polybium*: rivolta a un potente liberto favorito di Claudio che aveva perso il fratello e a cui si rivolge per ottenere la fine dell'esilio.

- *De ira* (41 ca: 3 libri al fratello Novato):
- *De constantia sapientis* (40-41: ad Anneo Sereno): il sapiente sta al di sopra delle minacce della fortuna e delle offese, praticando la magnanimità.
- *De brevitae vitae* (49: a Paolino): la vita non è realmente breve se la si vive pienamente e non la si spreca in azioni inutili; la lunghezza della vita non è sotto il nostro controllo, ma la qualità sì. Occorre sfruttare il presente nel miglior modo possibile.

- *De vita beata* (58-59: al fratello Novato): la felicità è solo del saggio che sa vivere secondo natura staccandosi dalla schiavitù dei piaceri.
- *De otio* (62: ad Anneo Sereno): il sapiens necessita di una vita contemplativa per la ricerca della verità e il proprio perfezionamento, ma grazie ad essa beneficia la società.
- *De tranquillitate animi* (62 c.a: ad Anneo Sereno): la *tranquillitas* corrisponde all'εὐθυμία cioè all'equilibrio interiore che nasce dalla moderazione delle proprie ambizioni e all'uso razionale delle cose.
- *De providentia* (64 ca: a Lucilio): riflessione sui mali che capitano ai migliori, attraverso cui la divinità ne mette a prova la virtù, il cui supremo vertice è la scelta di uccidersi quando necessario.

Le grandi opere

- **De clementia** (54-56: 3 libri a Nerone, forse mutili): presentazione di un criterio razionale di governo ispirato a moderazione ed equilibrio, per rafforzare l'indole già naturale del giovane principe, sottolineando anche la convenienza politica di questo atteggiamento.
- **De beneficiis** (59-64 ca.: 7 libri a Ebuzio Liberale): natura e modi dei rapporti fra benefattore e beneficiato (I-III), questioni speciali e casistica della benevolenza (IV-VI); il comportamento del saggio (VII). L'opera presenta esempi (negativi) riferiti alla storia contemporanea e anche riflessioni parzialmente critiche ma anche autogiustificatorie sul proprio comportamento.

- *Epistulae morales ad Lucilium* (62-65: 124 lettere in 20 libri superstiti, ma in origine almeno 22).

Benché forse spedite realmente sono un'opera rivolta ai posteri per estendere a loro il suo messaggio morale ed educativo. Seneca mette a nudo se stesso, la sua vita privata e interiore, per spingere Lucilio a conoscere se stesso, a prendere coscienza del fine della sua vita, la necessità di migliorarsi, e ad avere cura della propria anima.

Tragedie cothurnatae

Hercules furens

Troades

Phoenissae

Medea

Phaedra

Oedipus

Agamemnon

Thyestes

Hercules Aetaeus

+ una *praetexta* sicuramente spuria, l'*Octavia*.

Altre opere

Naturales quaestiones (62-64: in 7 o 8 libri a Lucilio), distinti fra una parte scientifica (I: i fuochi celesti; II: tuoni e fulmini; III: le acque terrestri; IV: Il Nilo e le nubi; V: i venti; VI: i terremoti; VII: Le comete), comprensiva di una descrizione dei fenomeni e delle diverse interpretazioni di essi, ed una morale, concentrata nei prologhi e negli epiloghi. Lo scopo non è solo quello di presentare lo *status quaestionis* nella conoscenza dei fenomeni naturali ma liberarlo dall'ignoranza e dalla superstizione.

Apokolokyntòsis divi Claudii o *Ludus de morte Claudii*, (54) satira menippea in prosa e versi (prosimetro).

Seneca Filosofo

Seneca appartiene, con Epittèto e Marco Aurelio (che scrivono in greco) alla cosiddetta tarda stoà. Egli è un pensatore fondamentalmente eclettico, pur nell'ambito di una generale collocazione nella tradizione stoica. Rispetto a questa egli trascura tuttavia la logica per concentrarsi sull'aspetto pratico, morale e (filosoficamente) religioso.

Anche l'analisi dei fenomeni fisici (*Naturales quaestiones*) non è volta ad aumentare conoscenze scientifiche quanto a liberare l'uomo da paure irrazionali e a farlo riflettere sulla sua piccolezza.

Lo scopo della filosofia

Per Seneca l'uomo, come animale razionale, deve avere un'anima interiormente libera che non si lascia dominare dalle cose e ripone ogni suo bene nella ragione e nella coscienza integra. Lo scopo della sua filosofia è quella di risanare l'uomo dai mali staccandolo dalla schiavitù dei beni esterni e dai timori irrazionali, indirizzandolo alla libertà interiore e al senso del divino, e rivelargli il senso della vita e della morte.

Fondamenti ontologici

Seneca sembra prendere le distanze dalla concezione stoica dei due principi, attivo, cioè razionale, e passivo, cioè materiale, alla base dell'essere, che implicava l'inscindibilità dell'anima dal corpo e una visione totalmente immanente di Dio. L'influenza medioplatonica porta non solo a concepire l'anima come distinta dal corpo e spesso opposta, ma anche ad elaborare una concezione di Dio che oscilla fra immanenza e trascendenza, anche se permane la sua identificazione stoica come fato e provvidenza e anche l'idea della conflagrazione cosmica e dell'eterno ritorno.

L'anima e il corpo

La concezione senecana dell'anima è debitrice, più che alla tradizione stoica, che considerava l'anima composta di corpo e materia, a quella della media accademia platonica basata su un dualismo fra anima incorporea e materia corporea. Seneca, pur non giungendo all'idea di una totale immaterialità dell'anima, distingue una parte razionale, che rappresenta il divino (sia pure in forma perfettibile) nell'uomo, e una irrazionale, distinta in irascibile e languida. L'anima è considerata platonicamente prigioniera del corpo, ed emerge l'idea della morte come liberazione dal suo peso ed approdo dell'anima ad una vita immortale

Il bene e il male

- Seneca distingue il bene dal male e da ciò che è indifferente. Il primo è ciò che sviluppa la razionalità dell'uomo e lo distacca dalla schiavitù del corpo, cioè la virtù, il secondo ciò che danneggia non il corpo dell'uomo ma lo spirito, il divino presente in lui, cioè i vizi. Tutto il resto, vita, salute, ricchezze, bellezza, fama, sono indifferenti e non devono suscitare attaccamento smodato.
- La felicità per l'uomo è seguire la natura, che per l'uomo è quella razionale, del logos, foriera di armonia interiore e di autosufficienza di fronte alle minacce esterne. Il saggio deve accettare il destino, perché è manifestazione delle divinità.

Concetti peculiari del pensiero di Seneca

- Il concetto di coscienza, come esame etico e giudizio di se stesso, tribunale interiore del proprio agire alla luce della conoscenza del bene e del male.
- Il concetto di *voluntas* distinto da quello di *ratio*, che porta ad un distacco dall'intellettualismo etico greco che identificava il bene con la sua conoscenza, ma anche rispetto al concetto di impulso istintivo.
- Il concetto di peccato come connaturato all'uomo, anche al saggio.
- L'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio e l'assurdità della teoria aristotelica di una schiavitù naturale.

Lo stile di Seneca

Lo stile di scrittura di Seneca si presenta fortemente innovativo rispetto ai modelli ciceroniani, laddove al periodare armonico e simmetrico dell'arpinate, dominato dall'architettonica *concinnitas*, si sostituisce una prosa nervosa, asciutta, asimmetrica, prevalentemente paratattica, animata da forti contrapposizioni e volta ad esprimere la complessità dei moti interiori dell'uomo e le sue contraddizioni interne o a sintetizzare in massime fortemente espressive i propri insegnamenti morali.

Il giudizio di Caligola

- Peroraturus stricturum se lucubrationis suae telum minabatur, lenius comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam tum maxime placentem "commissiones meras" componere et "harenam esse sine calce" diceret.
- Prima di cominciare un discorso, (Caligola) dichiarava in tono minaccioso che avrebbe brandito il dardo delle sue meditazioni notturne, disprezzando a tal punto lo stile ricercato e ornato che rinfacciava alle opere di Seneca, l'autore allora più ammirato, «di essere semplici tirate teatrali» e «sabbia senza calcina».
- Svetonio, Vita dei Cesari IV (Caligola),53

Il teatro

La produzione tragica di Seneca lascia aperti molti interrogativi, dal periodo di composizione, alla destinazione, al rapporto con il Seneca moralista. In genere si tende a datarle nella prima età neroniana e a ritenere che siano state destinate più alla lettura, provata o pubblica, che alla recita in teatro.

Nonostante manchi qualsiasi riferimento ad esse negli altri scritti di Seneca, tanto che alcuni hanno dubitato della loro autografia, è possibile mettere in relazione antitetivamente l'accentuazione delle passioni irrazionali dei personaggi e la marcata presenza dell'elemento orrido, con le riflessioni del filosofo sul compito della ragione nel liberare l'uomo dall'angoscia e dai falsi timori e nell'indirizzarlo ad una percezione autentica del divino.